

ITALIA

Daniele non ce l'ha fatta: morto per le picconate di Kabobo

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Dieci ore di sala operatoria per due interventi chirurgici delicatissimi non sono bastati. Daniele Carella è morto ieri mattina a Milano all'ospedale Niguarda, a pochi metri dal punto in cui, all'alba di sabato scorso, mentre consegnava i giornali come sempre insieme al padre, ha incontrato per caso la follia omicida di Mada Adam Kabobo, il ghanese 31enne che senza alcun motivo si è messo a prendere a picconate chi trovava sul suo cammino. Daniele era un ragazzo, 21 anni soltanto, stava lavorando: Kabobo l'ha colpito alla nuca e alla schiena, lasciandolo a terra in fin di vita. È la seconda vittima della pazzia di Kabobo: Alessandro Carolè, 40 anni, era già morto sabato, appena trasportato in ospedale, mentre un'altra persona colpita, Ermanno Masini, 64 anni, re-



Daniele Carella

sta gravissimo. In tutto, Kabobo aveva aggredito cinque persone, fortunatamente le altre due in modo meno grave. E la destra, dopo gli attacchi strumentali della Lega che non ha perso l'occasione per legare l'accaduto al ministro Cecilia Kyenge, torna a soffiare sul fuoco, prendendosi la colpa della giunta Pisapia.

Kabobo resta in carcere. E, da quel che si sa di un interrogatorio assai com-

plificato, visto che parla solo poche parole di inglese, è sempre più chiaro che si sia trattato di omicidi dettati dalla follia: «Da tempo sento delle voci che mi dicono di fare cose cattive - avrebbe detto al gip - sabato sono stato guidato da loro».

L'ATTACCO DEL PDL

Per due giorni la madre, il padre, il fratello e gli amici hanno sperato che le gravissime ferite inferte a Daniele potessero essere in qualche modo curate. Anche il sindaco, Giuliano Pisapia, gli aveva fatto visita, dopo aver incontrato la gente del quartiere sotto shock. E adesso, dopo la morte del ragazzo (la famiglia ha deciso di donare gli organi), il sindaco ribadisce l'abbraccio alla famiglia, sottolineando il coraggio che hanno avuto i genitori nel decidere di donare i suoi organi per salvare altre vite. Ma nemmeno la tragedia ferma la

destra. Prima la Lega è riuscita a collegare quanto accaduto al ministro Cecilia Kyenge, che volendo abolire il reato di clandestinità si renderebbe colpevole nientemeno che di istigazione alla violenza. Adesso il Pdl polemizza con la giunta Pisapia, con Giulio Gallera, il coordinatore del Pdl milanese, che sostiene «non sia più accettabile che l'avversione della sinistra per la sicurezza metta a rischio l'incolumità dei milanesi». Oggi nella zona in cui si è consumata la follia (periferia nord della città) il Pdl organizza un presidio, con l'intento di chiedere «di ripristinare al più presto i nuclei della polizia locale destinati al presidio e al controllo del territorio». Nuclei che secondo il Pdl sarebbero stati «incomprensibilmente ed irresponsabilmente sciolti dal sindaco», dimenticando invece le responsabilità del governo Berlusconi che, tagliando i trasferimenti agli Enti locali, ha lasciato ben

pochi margini di manovra ai Comuni. «Chiederemo inoltre - prosegue Gallera - un incremento del numero di forze dell'ordine destinate al presidio delle strade e dei quartieri e il ritorno delle pattuglie miste militari-forze dell'ordine nelle periferie milanesi: e speriamo che le nostre richieste non cadano ancora una volta nel nulla». Anche il Movimento dei Giovani padani torna sul tema: «Se è vero - sostengono in una nota - che i crimini non sono solo opera degli immigrati, è anche vero che il nostro Paese non ha le forze né i mezzi per occuparsi anche di un ulteriore potenziamento del carico di criminalità legato a nuovi flussi incontrollati». Da Napoli, interviene anche la presidente della Camera Laura Boldrini: «Se questa persona ha ucciso - dice - sarà condannata perché chi fa reati va condannato. E il reato che va condannato, non la condizione di chi lo compie».

Il suo accento è milanese, i suoi modi di dire sono milanesi, la sua famiglia pure, ma lui si chiama Karim e sul passaporto c'è scritto che è nato in Egitto. Anche se ha passato l'esistenza nel quartiere San Siro, anche se è venuto con i genitori in Italia che era poco più che un poppante, se le scuole che ha frequentato sono italiane, se i suoi ricordi, da quando ne ha coscienza, sono italiani come la sua compagna e i suoi figli. Risponde dal Cie di Ponte Galeria, alle porte della capitale, dove è rinchiuso per un errore che altri hanno commesso. «Non avrei mai creduto che nella città più bella del mondo, ci fosse un posto come questo, è un incubo, è molto peggio della detenzione».

E dire che lui, appena 24 anni, il carcere l'ha già conosciuto. La madre naturale era tornata in Egitto quando lui e i suoi fratelli erano ancora ragazzini, il padre si è risposato con una donna marocchina («la mia seconda madre, non ci fosse stata lei...»), poi è morto. E Karim ha sbandato con la droga. Cocaina per lo più. Passa un po' di tempo in carcere, poi in comunità dalla quale esce «pulito, perfetto, sano». Chiede ripetutamente del suo permesso di soggiorno, lo rassicurano che è tutto a posto, che la domanda è partita, che deve aspettare. Ma a posto non è. I moduli non sono stati mai inviati dall'impiegata del sindacato che curava il suo caso. Lo scoprirà quando sarà già rinchiuso a Ponte Galeria. Intanto lui aveva incontrato di nuovo «la Federica». Federica, il suo amore da ragazzino, da quando insieme frequentavano il doposcuola del quartiere. Anche lei ha passato un brutto periodo. È incinta di una bimba che il padre biologico, italiano, non vuole riconoscere. «Sto pirla - dice di lui Karim - se vedesse ora Aurora, che ha tre anni, quanto è bella si mangerebbe le mani. Ma è tardi, il padre sono io». Karim ha visto nascere la bambina, l'ha cresciuta: è sua figlia. Tanto quanto l'altro che «la Federica» porta in grembo adesso. È incinta di pochi mesi e in queste condizioni fa la spola tra Roma e Milano per cercare di visitare il suo compagno e non far morire di nostalgia per il padre Aurora.

Federica adesso ha scritto una lettera aperta e ha lanciato una petizione (su change.org). Sono state 18 mila le firme in poco meno di una settimana. «Non deve partire, non lo devono rimpatriare. La sua casa è qui, qui ci sono i suoi fratelli (di cui uno sposato con una italiana e con un bambino italiano), qui ci sono io, c'è la sua bambina e un altro in arrivo che rischia di non conoscere mail il padre. In Egitto non ha niente e nessuno», scrive la ragazza. «Preferisco morire che esser spedito laggiù», risponde lui.

Non sono soli. Al loro fianco i membri di *LasciateCIEEntrare* che monitora i centri di espulsione, e *A Buon Diritto*, l'associazione di Luigi Manconi per i diritti umani. Racconta Gabriella Guido di *LasciateCIEEntrare* che hanno saputo di Karim «per caso» in una delle ultime visite effettuate con Manconi e con l'attore Bergonzoni a Ponte Galeria. «Quando entri in un Cie i migranti ti assalgono perché vogliono essere aiutati. Abbiamo capito su-



Una foto di una protesta davanti a un Cie, centro di identificazione ed espulsione

Karim, «l'italiano» finito per errore dentro al Cie

LA STORIA

LUCIANA CIMINO
ROMA

È egiziano ma vive a Milano da quando era piccolissimo. Aspetta un figlio da Federica che raccoglie firme per tirarlo fuori: a Ponte Galeria con biografia e dati falsi

MILANO

Trovate molotov davanti a un centro per rifugiati

Quattro bottiglie di plastica piene di benzina e con vicino altrettanti stoppini sono state ritrovate ieri mattina sulla rampa di accesso del garage della struttura di accoglienza per rifugiati di via Antonio Fortunato Stella a Milano. Si tratta di uno dei centri della Fondazione Progetto Arca, una onlus che si occupa di persone senza fissa dimora, anziani, famiglie in difficoltà, persone con problematiche di dipendenza, oltre

che la storia di Karim era differente e gli abbiamo assicurato un avvocato». Pochi giorni fa c'è stata l'udienza «con la commissione territoriale per il rilascio del permesso umanitario - dice ancora Guido - ci auguriamo che l'Italia si dimostri civile, la vita di Karim è qui, se ci sarà bisogno lo urleremo. Il destino di un ragazzo, della sua donna italiana e di due minori si sta giocando su un errore e su un pregiudizio».

Karim intanto guarda il vuoto e spera. Dentro non hanno niente, non possono leggere, non possono ascoltare musi-

ca, «non abbiamo neanche uno specchio, a un certo punto ti dimentichi che faccia hai», racconta lui. Dice che ha intorno a sé gente disperata. Ha paura e come lui gli altri uomini e donne rinchiusi lì dentro. Resiste perché sa delle firme e per i bambini ma si adira se pensa alla catena di eventi che lo ha portato «nell'incubo». Il mancato rinnovo del permesso, il poliziotto che lo ferma, lo trova pulito ma gli mette addosso la marijuana dell'amico, italiano, seduto con lui. Il ragazzo italiano viene lasciato andare, Karim viene rinchiuso.

«L'ingiustizia più grande e terribile che ho vissuto nella mia vita - commenta tradendo l'angoscia - se esco di qui li rovino, non sono degni di portare la divisa». E poi i dati sbagliati. Forse per ignoranza, forse per sciattezza, o per malizia, o per colpevole disprezzo della vita delle persone, fatto sta che sui documenti con cui lui è entrato nel Cie qualcuno ha scritto che era «pericoloso socialmente» (in totale contrasto con la relazione finale della Comunità di recupero), che è arrivato in Italia nel 2006 e addirittura con un barcone a Lampedusa. Che non ha fissa dimora. Nulla è vero. Ma Karim adesso lo deve dimostrare. «Non ci sono regole precise - lamenta Gabriella Guido - in questi processi la discrezionalità delle forze dell'ordine è determinante, e se sbagliano non pagano».

«Inutili, cari e disumani» La fotografia degli 11 centri

LU. CIM.
luciana.cimino@gmail.com

Erri De Luca ha coniato il termine «Centri di infamia estrema» e a leggere i dati del nuovo rapporto «Arcipelago» realizzato dai Medici per i Diritti Umani sui Cie, si capisce il perché. «Incapaci di tutelare la dignità e i diritti fondamentali dei migranti trattenuti, tra cui la salute e l'accesso alle cure, inefficaci nel contrasto dell'immigrazione irregolare». Questo il quadro tracciato dal Medu dopo un'indagine compiuta nell'arco di un anno visitando gli undici Cie italiani. La prima dopo il prolungamento, nel 2011, dei tempi di trattenimento a 18 mesi che, secondo gli analisti, «non ha sortito alcun effetto significativo in termini di efficacia nei rimpatri mentre ha contribuito ad aggravare in modo allarmante la tensione». Una operazione fortemente voluta dai governi Berlusconi, che peraltro costa ben più quanto preventivato. «Pur a prescindere dall'alto costo umano che i Cie comportano, l'insieme dei costi economici necessari ad assicurare la gestione, la sorveglianza, il mantenimento e la riparazione di queste strutture non appare commisurato ai modesti risultati conseguiti nel contrasto dell'immigrazione irregolare». Lo scorso anno sono stati 7.944 i migranti trattenuti. Solo la metà, 50,54%, è stata rimpatriata e cioè l'1,2% del totale degli immigrati stimati in condizioni di irregolarità sul territorio italiano. Un sistema infernale in cui poco o nulla è sotto la responsabilità degli enti gestori. «Di fatto - scrive la onlus - la loro funzione sembra limitarsi a quella di ruote più o meno efficienti all'interno di un iniquo ingranaggio». Ancora una volta Medu torna a chiedere la chiusura dei Cie e «la riduzione a misura eccezionale, o del tutto residuale, del trattamento dello straniero ai fini del suo rimpatrio». Di «revisione» del sistema Cie parla invece Livia Turco, responsabile immigrazione del Pd: «i dati confermano quello che da tempo andiamo dicendo. Il governo nel suo insieme, a partire da Alfano deve affrontare il problema, a cominciare dal trattenimento fino a 18 mesi, che tradisce lo spirito della direttiva europea». Per i Democratici la questione dei diritti umani basilari negati nei centri non può essere separata dalle norme sulle espulsioni. «Occorre superare la Bossi-Fini», dice Livia Turco ma ammette che «realisticamente non questo governo, la questione sarebbe stata affrontata da un esecutivo di centrosinistra».